



INTERVISTA AL GESUITA PADRE CASTELLI

Cristo nella letteratura moderna

PAOLO GRIECO

«Da quando è stato innalzato sul patibolo dell'infamia, il Crocifisso non cessa d'inquietare. Piantato nel cuore del cristianesimo, sospeso fra cielo e terra per essere a tutti visibile, è scandalo, sfida, richiamo, mistero. Interpella, giudica, inquieta. Possiamo bestemmiarlo, imbrattarlo, oppure adorarlo proclamarlo nostra salvezza, farne il nostro distintivo. Non ignorarlo. Anche per un'altra considerazione: è il simbolo della sofferenza. Il discorso allora si dilata, si fa vivo, assume toni da vertigine». La letteratura dimostra la

verità delle parole di Ferdinando Castelli che nel recente volume *Nel grembo dell'ignoto* (cui presto seguirà una seconda parte) e nella trilogia *Volti di Gesù nella letteratura moderna*, editi dalla San Paolo, è magistralmente entrato nel cuore dei grandi scrittori – da Tolstoj a Claudel, da Gibrán a Pasternak, da Lagerkvist a Dostoevskij, da Wilde a Péguy, da Borges ad Eliot, da Camus a Mauriac, da Verlaine a Hemingway – per descrivere la loro tensione spirituale, la lotta per avvicinarsi a Dio, per cercare di comprenderlo, per amarlo, ma anche per respingerlo, per bestemmiarlo, ma senza riuscire ad ignorarlo. Come Jack Kerouac, l'esponente più famoso della *beat generation*, che prima di

morire nel 1969, devastato dalla droga, dopo una vita da vagabondo, permeata di pessimismo e disperazione, scrisse nel suo ultimo libro *Vanità di Duluoz*: «Eppure ho visto la croce proprio allora quando ho chiuso gli occhi dopo aver scritto tutto questo. Non riesco a sfuggire alla sua misteriosa penetrazione, in mezzo a tutta questa brutalità ...».

Figura di spicco nel mondo culturale cattolico, Ferdinando Castelli, gesuita, già docente di letteratura e cristianesimo presso la Pontificia Università Gregoriana, è redattore de *La Civiltà Cattolica* ed è autore di numerose pubblicazioni, tra le quali ci limitiamo a citare: *Letteratura dell'inquietudine*; *I cavalieri del nulla*; *In nome dell'uo-*

Villa Malta a Roma, sede de *La Civiltà cattolica*, in un quadro di Franz Ludwig Catel del 1840 circa, conservato alla Staatliche Graphische Sammlungen di Monaco.

Villa Malta in Rome, head office of "La Civiltà Cattolica" magazine, in a 1840 painting by Franz Ludwig Catel in custody of the Staatliche Graphische Sammlungen (National Graphic Arts Collection) in Munich.



Pubblichiamo, dal terzo volume di padre Ferdinando Castelli sui *Volti di Gesù nella letteratura moderna*, le parole che l'autore ha dedicato alla scrittrice Natalia Ginzburg e all'articolo da lei scritto nel 1988, per il quotidiano di sinistra *l'Unità*, sulla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche, argomento di recente nuovamente dibattuto.



Padre Ferdinando Castelli con il Santo Padre.
Father Ferdinando Castelli and the Pope.

Natalia Ginzburg (1916-1991), scrittrice sensibile e attenta alla realtà che la circonda, dallo stile nitido e immediato, ha analizzato i problemi del nostro tempo, soffermandosi in modo particolare sui temi dell'angoscia, della sofferenza e dello smarrimento esistenziale. La sua pagina, sommersa e accattivante, è soffusa di pessimismo e approda alla rassegnazione fallimentare. Tra le sue opere si ricordi *Lessico familiare* (1963), *Caro Michele* (1973), *Ti ho sposato per allegria e altre commedie* (1967) e *Mai devi domandarmi* (1970), raccolta di saggi in cui è affermata l'esigenza e la fecondità della religione.

Della Ginzburg vogliamo ricordare un articolo, apparso sul quotidiano *l'Unità* (25 marzo 1988), particolarmente significativo e ricco di spirito cristiano, dal titolo *Non togliete quel Crocifisso*. Prendendo lo spunto dalla proposta di togliere dalle aule scolastiche il crocifisso, la Ginzburg si dichiarava contraria a tale proposta perché esso «è l'immagine della rivoluzione cristiana, che ha sparso per il mondo l'idea dell'uguaglianza fra gli uomini, fino allora assente. La rivoluzione cristiana ha cambiato il mondo». Il crocifisso «non genera nessuna discriminazione. È là muto e silenzioso. C'è stato sempre [...]. È il segno del dolore umano [...], della solitudine nella morte. Non conosco altri segni che diano con tanta forza il senso del nostro destino. Il crocifisso fa parte della storia del mondo».

Per tutti – ebrei, cristiani, atei – il crocifisso ha un linguaggio muto ma pieno di suggestione e di significato.

Per i cattolici, Gesù Cristo è il figlio di Dio. Per i non cattolici, può essere semplicemente l'immagine di uno che è stato venduto, tradito, martoriato e che è morto sulla croce per amore di Dio, ma conserva l'idea del prossimo. Chi è ateo, cancella l'idea di Dio, ma conserva l'idea del prossimo. Si dirà che molti sono stati venduti, traditi e martoriati per una loro fede, per il prossimo, per le generazioni future e di loro sui muri

delle scuole non c'è l'immagine. È vero, ma il crocifisso li rappresenta tutti.

Come mai li rappresenta tutti? Perché prima di Cristo nessuno aveva mai detto che gli uomini sono tutti uguali e fratelli, tutti, ricchi e poveri, credenti e non credenti, ebrei e non ebrei e neri e bianchi, e nessuno prima di lui aveva mai detto che nel centro della nostra esistenza dobbiamo situare la solidarietà fra gli uomini [...].

Alcune parole di Cristo le pensiamo sempre, e possiamo essere atei, laici, quello che si vuole, ma fluttuano sempre nel nostro pensiero ugualmente. Ha detto «ama il prossimo tuo come te stesso». Erano parole scritte già nell'Antico Testamento, ma sono divenute il fondamento della rivoluzione cristiana. Sono la chiave di tutto. Sono il contrario di tutte le guerre. Il contrario di aerei che gettano bombe sulla gente indifesa. Il contrario degli stupri e dell'indifferenza che tanto spesso circonda le donne violentate nelle strade. Si parla tanto di pace, ma che cosa dire, a proposito della pace, oltre a queste semplici parole. Sono l'esatto contrario del mondo come oggi siamo e viviamo [...].

Cristo ha detto anche: «Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati». Quando e dove saranno saziati? In cielo, dicono i credenti. Gli altri invece non sanno né quando né dove, ma queste parole fanno, chissà perché, sentire la fame e la sete di giustizia più severe, più ardenti e più forti.

Questo ed altro ancora dice Natalia Ginzburg del crocifisso. Perciò a lei dispiace che scompaia dalle aule scolastiche. «Mi sembra una perdita».

mo; Carlo Bo, una vita per la letteratura.

Ecco l'intervista che ha gentilmente concesso al nostro Notiziario.

Padre Castelli, vi sono scrittori che hanno adorato la Croce, altri che l'hanno bestemiata, altri che hanno visto la morte di Cristo come uno scandalo, la prova della non esistenza, dell'impotenza e della crudeltà di Dio. In un'epoca come la nostra quasi del tutto indifferente ai valori del Vangelo, così carica d'angoscia e di disperazione, quale autore, secondo lei, nell'affrontare la problematica cristiana ha meglio compreso il disagio spirituale contemporaneo?

«Credo che Dostoevskij oggi sia molto attuale per colmare il vuoto spirituale e morale in cui va gola la società. È difficile leggere la sua opera senza sentirsi coinvolti negli interrogativi di fondo: esiste Dio? Cristo è il Verbo incarnato o una personalità sublime, ma non divina? Può l'uomo fare a meno di lui? Che cos'è il peccato, e in cosa consiste? Dostoevskij non è né filosofo né teologo; ma è difficile non restare coinvolti nelle sue affermazioni».

Per un critico del valore di Carlo Bo, il Cristo di Dostoevskij è una pura ipotesi sentimentale, il riflesso della passione umana, un Cristo che diviene anche lui vittima del male, della violenza che è in ciascuno di noi. Lei, mi sembra, non è di quest'opinione.

«Sulla posizione religiosa di Dostoevskij esistono analisi discordanti. Il parere di Carlo Bo non è chiaro. Comunque sia, per un giudizio equo sull'argomento occorre studiare i famosi *Taccuini* dello scrittore. In merito è prezioso il volume, a cura di Lucio Dal Santo, *Dostoevskij inedito. Quaderni e taccuini. 1860-1881*, pubblicato da Vallecchi nel 1980. I testi qui riprodotti affermano inequi-

vocabilmente la sua fede cristiana. Una fede – si badi – convulsa, combattuta, conquistata con fatica, giorno dopo giorno. Sull'argomento vorrei segnalare anche lo studio esemplare di Henri de Lubac nel volume *Il dramma dell'umanesimo laico*, edito nel 1948 da Morcelliana».

Lei ha scritto: «Credere in Cristo non è facile: comporta il coraggio dell'umiltà, la rinuncia a tante “comode” menzogne che proteggono la nostra vita, la forza di voltare le spalle a tutto un mondo che ci è caro... Spesso il nostro coraggio viene meno e le nostre debolezze reclamano i loro diritti. Allora il Cristo diviene uno “scandalo”, una “follia”... Se noi lo respingiamo lui non ci abbandona... Ci attende negli angoli più impensati... L'amore del Signore è misterioso, anche quando è travestito di sofferenza, di silenzio, di abbandono...». Gli scrittori cattolici hanno, del resto, vissuto con difficoltà, attraverso una lotta interiore e non facile, la loro fede. C'è qualche eccezione? Forse Claudel è l'unico ad aver raggiunto una fede serena?

«Claudel ha vissuto con serenità la fede? Certamente la sua fede è massiccia, rocciosa, totale, ma – non si dimentichi – fiorisce e si sviluppa sul sacrificio e sull'umiltà. La sua serenità è la vittoria della grazia sull'insorgenza del “vecchio uomo” carnale sul quale i venti del dubbio non cessano di soffiare. Claudel ci ricorda che la serenità – la gioia – della fede è inseparabile dalla Croce, dalla *bienheureuse Passion* di cui è il frutto. Certamente credere non è facile, comporta il coraggio di avanzare nella notte oscura, di affrontare il “martirio” del silenzio di Dio e dello “scandalo” della Croce. Tra gli scrittori che hanno avvertito tale difficoltà e scandalo, mi piace ricordare il giapponese Shusaku Endo, autore di *Silenzio*, Mario Pomilio per *Il Natale del 1833*, Italo A. Chiusa

no per *La prova dei sentimenti*, Gilbert Cesbron per *È più tardi di quanto credi*. Questi autori narrano la difficoltà della fede, lo scandalo del silenzio di Dio, la follia della Croce; ma narrano anche come, nell'ottica del Cristo, tutto possa essere superato. Una cosa è certa: la fede non è facile; oltre che dono di Dio, è il risultato di una lotta impegnativa e continua».

Nei suoi libri lei ha descritto il percorso spirituale di alcuni scrittori italiani, tra cui: Rebora, Chiusano, Ulivi, Silone, Santucci, la Morante, Fabbri, Papini, ma mi è sembrato di avvertire un particolare accento emotivo per la sofferta poesia di Davide Maria Turoldo, e per il lacerante, doloroso rapporto col Cristo descritto nel suo famoso film da Pasolini...

«Tra padre Turoldo e Pasolini c'è un abisso. Il primo non ha mai giocato con l'ortodossia cattolica. Dinanzi al dogma e al mistero ha curvato la fronte e ha pronunciato un sì totale. Essendo uomo di forti passioni, ha vissuto la fede in chiave dialettica: interrogando, di scutendo, bisticciando («Con Dio ho sempre bisticciato. Dio per me è un punto di conflitto...»). Ha sofferto per il silenzio di Dio, per l'incomprensibilità dei suoi misteri e per taluni atteggiamenti della Chiesa, ma non si è mai stancato di proclamare l'amore di Dio per l'uomo, la trascendente bellezza del *Cristo sparpagliato / per tutta la terra, / Dio vestito di umanità*. Pasolini ha visto in Cristo un uomo superiore – l'“unico uomo” – lo ha venerato, amato, osannato, ma non ha mai avuto il coraggio di varcare la soglia della fede. È stato tentato dalla fede, ne ha intravisto la bellezza e la forza, ma senza fare il passo definitivo per motivi che a noi sfuggono e che costituiscono il mistero della sua tormentata esistenza».

Tra gli scrittori cattolici di cui lei ha parlato nella sua trilogia, ve ne sono alcuni –



penso a Jan Dobraczynski, a Roman Brandstaetter, a Nikos Kazantzakis, a Francis Thompson – di grande valore, che hanno scritto pagine straordinarie, ma che rimangono poco noti, se non sconosciuti, al pubblico italiano. Come spiega queste assenze nei cataloghi dell'editoria cattolica?

«Interrogativo inquietante. Da oltre un secolo l'editoria è dominata dal laicismo che rifiuta o guarda con diffidenza quanto sa di cattolico. Le case editrici cattoliche fanno fatica a smerciare i loro prodotti, talvolta accantonati per prevenzione e tattica laicista. Ricordo che anche Mario Pomilio dovette non poco penare per pubblicare quel grande romanzo che è *Il quinto evangelio*. Si pensi alla scarsa

fortuna avuta da Gertrud von Le Fort (una scrittrice paragonata a Thomas Mann). Soltanto in questi ultimi anni si sta scoprendo una scrittrice cattolica tra le migliori negli Stati Uniti: Flannery O'Connor. Ciò è grave ed umiliante; è anche una perdita culturale».

Sono commoventi le pagine che lei ha dedicato a Il veltro del cielo, il capolavoro di Francis Thompson. «Gesù non è lontano da noi, in regioni inaccessibili. Quando la tristezza e la desolazione bussano alla nostra porta, se lo si chiama, il cielo scende sulle nostre strade, anche le più affollate ... Ma la nostra pigrizia, il polverume che si addensa sulle nostre pupille c'impediscono di vederlo. E

si vorrebbe continuare ad andare avanti allo sbaraglio, le spalle curve sotto il peso della nostra abiezione, l'anima vuota di speranza...». Ma Cristo c'insegue pazientemente, non ci abbandona, anche se l'uomo si rifugia nelle creature per sottrarsi allo sguardo di Dio. Sono parole che sarebbero di aiuto a molti giovani disperati, a coloro che si perdono inseguendo obiettivi fatui, che hanno rinunciato alla speranza. Ma dove le possiamo leggere, ascoltare, discutere? Non ritiene che la Chiesa, nello sforzo che compie per comunicare nell'epoca moderna, abbia bisogno di più cultura?

«Indubbiamente oggi la Chiesa ha urgente bisogno di cultura. È anche l'appello del Concilio Vaticano II. Occorre conoscere l'uomo odierno nelle sue difficoltà, esigenze, attese e fargli comprendere che la fede dà all'esistenza senso, valore, forza. Lo salva e lo esalta, non l'umilia. Occorre cioè che i testimoni della fede siano uomini di cultura, capaci di testimoniare».

Per quanto riguarda la letteratura, bisogna ricordare che questa non è catechesi, ma operazione artistica. Ora un artista comunica quanto ha dentro. Se ha una fede viva non può non comunicarla nella sua opera artistica. È quanto hanno fatto nel Novecento Claudel, Chesterton, T. S. Eliot, Bernanos, Diego Fabbri, Julien Green, Pomilio, Chiusano. L'elenco ai nostri giorni, si va assottigliando, ma la speranza di una letteratura cristianamente ispirata è tutt'altro che morta».

Un'ultima domanda, padre Castelli. Come giudica il premio Nobel per la letteratura, lo svedese Pär Lagerkvist, che nelle sue pagine d'ateismo, ha sempre avvertito la presenza nascosta di Dio?

«Lagerkvist, e lo ha scritto nel suo romanzo *La Sibilla*, ci fa capire che l'uomo è legato a Dio, lo voglia o non lo voglia».

Guido Reni, *Ecce Homo*, 1639, Parigi, Louvre. L'immagine è tratta dal volume *Un volto da contemplare* dell'Editrice Ancora.

Guido Reni, *Ecce Homo*, 1639, Parigi, Louvre. The picture is taken from the book "Un volto da contemplare" (A countenance for contemplation) published by Ancora.

CHRIST IN MODERN LITERATURE

Culture has never been able to overlook the symbolic value of the Cross. Some authors revered it, others denied it, but none has been able to ignore it. This review includes names that have made history in modern literature: Tolstoy, Pasternak, Dostoyevski, Borges, Verlain, Hemingway. Each, with his own particular sensitivity, explored the enigma and the fascination of the Cross. Dostoyevski was perhaps the author who best understood the contemporary spiritual malaise. Claudel mentioned that joy of faith is inseparable from the image of the Cross. This symbol became a landmark for authors at opposite ends of the spectrum: Davide Maria Turoldo, despite painful resignation in front of life's trials never tired of declaring God's love for man; Pier Paolo Pasolini saw Christ as a superior man but lacked the courage to cross over the threshold of faith.